

Rifiuto

TAGLI ALLA CULTURA, ATTACCHI... ALLA SCALA I LAVORATORI DICONO NO ALL'AMBROGINO

L'Ambrogino d'oro, riconoscimento milanese ai cittadini benemeriti, sta diventando più un campo di battaglia che una vetrina di virtù meneghine. Colpa ovviamente di chi lo ha usato per brandire i propri pregiudizi, contro o a favore di qualcuno, vedi la recente proposta (accolta a maggioranza dal centro destra) dell'Ambrogino a Oriana Fallaci. Il nuovo caso lo hanno suscitato i lavoratori della Scala. Candidatura controversa la loro, avviata da sinistra, mal digerita a destra (visto le figuracce assortite rimediate dal sindaco a proposito di Scala), alla fine salvata dal compromesso di premiare i



lavoratori, ma di consegnare il premio al sovrintendente. Lissner, agli occhi del sindaco si sarebbe sicuramente presentato meglio dei lavoratori, che tanti «problemi» hanno creato alla sua gestione conviviale del primo teatro lirico italiano. Però i lavoratori non si sono messi in disparte: rifiuteranno l'Ambrogino. Hanno spiegato perché in un comunicato e in primo luogo riferendosi al governo, ai tagli dei finanziamenti alla cultura e ai «continui decreti che precarizzano sempre più i posti di lavoro». Hanno spiegato che ci sono state troppe polemiche contro di loro, quindi avrebbero preferito una bella e forte dichiarazione del comune a sostegno della Cultura e contro le strumentalizzazioni ai danni della Scala. Coraggiosa prova d'orchestra prima della "prima".

Oreste Pivetta

ANNIVERSARI L'8 dicembre 1980 davanti a un palazzo neogotico a New York un signore senza qualità né pietà uccide John Lennon: è una data spartiacque, decolla l'era in cui è importante «esserci» a qualunque costo

di Toni Jop

Benché sia un fantastico atleta, il tempo può collassare sotto il peso della storia. Accade in corrispondenza di incroci, quasi sempre dolorosi, di valori simbolici e di sangue umano, che aspirano al mito. Eccoci: l'otto dicembre del 1980, in una fredda giornata di New York, a pochi passi dall'ingresso di un palazzo neogotico che si affaccia su Central Park, la storia decide di spezzare un ramo del tempo. Una serie di simboli casualmente si incrociano con uno stile apparentemente banale e tuttavia dopo una serie, davvero modesta, di colpi di pistola, una storia finisce e il mondo si trova consapevolmente proiettato in un'altra che stava



Gli occhiali di John Lennon sul testo di «Imagine»

A SIENA Domani si parla di tradizione, De André e Dylan

La canzone antimilitarista si tinge di rock

Domani, in uno dei giorni in cui il mondo ricorda John Lennon, autore di quella *Give Peace A Chance* scritta nel 1969 e divenuta quasi subito uno dei canti di pace più amati e popolari, si svolgerà a Siena il convegno organizzato dall'ateneo con la Fondazione De André «Come si dice No alla guerra - La canzone antimilitarista nella storia e nella cultura contemporanea». La giornata comincerà alle 10 nell'aula magna del Rettorato. Alle 15 si sposterà al Teatro del Costone e dopo l'intervento di Riccardo Bertonecchi, sulla canzone pacifista americana degli anni '60, Enrico Deregibus parlerà della canzone antimilitarista italiana degli anni '60 e '70, mentre Emilio Franzina terrà una conferenza spettacolo sui canti dei soldati con il gruppo musicale Piccola Bottega Baltazar. L'eredità antimilitarista di De André, centrale nel convegno e legata soprattutto (ma non solo) a *La guerra di Piero*, è stata fortunatamente raccolta, oltre che da artisti a lui vicini come Ivano Fossati e Massimo Bubola - il suo recente *Quel lungo treno* racconta la Prima Guerra Mondiale dalla parte dei soldati - anche dalle nuove generazioni di musicisti italiani. Pensiamo naturalmente a gruppi come Modena City Ramblers o La casa del vento, ma anche a cantautori dotati di grande sensibilità come l'ex leader degli Scisma Paolo Benvenegù. Più complessa la situazione negli Stati Uniti, con l'attiva presenza di artisti quarantenni come R.E.M., Mark Olson & Victoria Williams, The Walkabouts o Steve Earle (basterebbe citare la sua *Jerusalem*) e della nuova leva del folk: da Devendra Banhart (con le recenti *Cripple Crow* e *I Heard Somebody Says*) a Dan Bern (*Tyranny*), dai Bright Eyes di Conor Oberst (*When The President Talks To God*) ai Green Day (*Wake Me Up When September Ends* dall'album *American Idiot*). In Inghilterra è da settimane ai primi posti delle classifiche l'album di James Blunt, che all'ultimo concertone del 1° maggio ha cantato *No Bravery*, un amaro ricordo dei suoi giorni da militare in Kosovo. Un altro cantautore impegnato sul fronte antimilitarista è il million seller irlandese Damien Rice, che con il leggendario folksinger Christy Moore ha inciso il singolo *Lonely Soldier* per finanziare l'Irish Anti-War Movement.

Giancarlo Susanna

Il «genere» è vivo più che mai e non solo con i Rem o Fossati. Oggi cantano contro le armi i Green Day, Rice Bubola, James Blunt

Lennon, il primo omicidio globale

già vivendo senza rendersene conto: quei colpi di pistola le servono solo a svegliarsi, a prenderne atto. John Lennon cade nel suo sangue, dopo aver detto pressappoco a un tipetto senza qualità, senza immaginazione, senza pietà, senza fascino, un signor Nessuno che, a dispetto della sua inconsistenza rispetto alla storia, ne intuisce, come un doberman che non sa far altro che puntare la preda e farla sua, il lato debole e le spara addosso sapendo perfettamente quello che stava facendo. John Lennon è il ventre molle della nostra storia, il suo punto più sensibile, in quel tempo. Lennon, con i Beatles, ha dimostrato non alla gente di Liverpool o agli inglesi o agli europei ma al mondo intero che una terza via, oltre al denaro e al potere, è matura per consentire a qualunque Nessuno di comunicare se stesso alla società terrestre. Di più: l'esperienza dei Beatles, la cui immagine per moltissimi si addensa soprattutto in John Lennon, ha dimostrato che la musica è il mezzo di comunicazione più veloce, sovrano nello spazio e nel tempo. Di più: questa inedita velocità è servita a lanciare messaggi globali che, partiti dalla costa atlantica della Gran Bretagna, sono tornati potenziati al porto di Liverpool dopo aver fatto il giro del globo, come se il contatto con miliardi di anime ne avesse incrementato la sua forza: più si beve quel messaggio e più lo si tira su. D'accordo: è lo stesso motore della pubblicità, ma in questo caso opera a vantaggio di un messaggio ineffabile, immateriale tuttavia dotato di una carica energetica autogena, quasi



I Beatles parlavano a tutte le genti come mai nessuno prima era riuscito a fare e senza essere dei potenti della terra

L'assassino

Mark David Chapman, da 25 anni dietro le sbarre e una passione psicotica per «il giovane Holden»

Mark David Chapman, l'uomo che uccise John Lennon, ha passato gli ultimi 25 anni in carcere a New York. Nato il 10 maggio del '55, Chapman aveva fatto la guardia giurata alle Hawaii. Precedentemente, aveva avuto problemi con la droga, era stato un «born again christian» (ossia un «cristiano rinato») nonché aveva avuto problemi mentali con tanto di trattamento ospedaliero. Durante gli anni al college a Lookout Mountain in Georgia, vicino al confine col Tennessee, si era appassionato al romanzo di J.D. Salinger «Il giovane Holden»: una passione che l'ha portato al punto da identificarsi completamente nel personaggio di Holden Caulfield. Un'ossessione che si alternava con quella per John Lennon. Tuttavia, dopo un esaurimento nervoso, la sua mania nei confronti del beatle arrivò ad un tale punto da indurlo a sposare una donna giapponese solo perché essa gli ricordava Yoko Ono. Un'ossessione che l'ha portato, l'8 dicembre 1980, ad uccidere Lennon con cinque colpi di pistola davanti al Dakota Building a Central Park. Chapman aveva con sé una copia del *Giovane Holden*. Attualmente, Chapman è in carcere nella Attica State Prison, vicino a Buffalo, New York. Le istanze dei suoi legali per farlo scarcerare sono tutte fallite.

autosufficiente. La sua qualità di «prodotto» è davvero marginale, inessenziale. Pensate a quel cupo spot tv pervaso da un'ansia globale in cui Ghandi parla, attraverso gli schermi, a tutte le genti della terra: nel caso dei Beatles non si può pensare sognanti che mondo sarebbe se avessero parlato Urbi et Orbi, perché lo hanno fatto e questo è esattamente il mondo in cui quattro ragazzi, dotati solo del loro talento, lontani da qualsivoglia leadership, sono riusciti a parlare a tutti, per la prima volta a tutti, dagli esquimesi ai sudafricani, dai cinesi agli abitanti della Terra del Fuoco. Questo, mentre i membri di un genere umano impegnato in una poderosa crescita demografica che cambia le quantità in gioco, avvertono la cocente impossibilità di essere, in assenza di miracoli, qualcosa di diverso dal supergarantito «essere Nessuno». Una condizione che sembra blindare ogni sacrosanta pretesa di diversità tra un uomo e l'altro, ogni doloroso bisogno di identità: agli inizi degli anni Ottanta, questa è una della grandi presse della storia, molto attiva ma poco riconosciuta. Agli inizi degli anni Ottanta, chi è Nessuno ha, forse per la prima volta, la coscienza piena della sua nullità rispetto al visibile e ciò che si ve-

de non è più il cinema ma la televisione. L'emergenza, ciò che sta sopra la massa globale, è ciò che passa in tv. Decolla l'era dell'«esserci», a qualunque prezzo, in un teleschermo, a costo di non saper far niente, anzi proprio perché non si sa far nulla, testimoniando, nell'unico luogo accettabile per questa recita, la grande Nullità. Mark Chapman, in questo brodo, concepisce il primo omicidio globale della storia. Non si tratta di una semplice sostituzione di persona, uccido lui per prendere il suo posto, ma della traduzione di un movente del tutto nuovo: uccido il simbolo della comunicazione globale per vivere della sua

Agli inizi degli anni 80 chi si sente una nullità capisce che conta farsi vedere, non fare o sapere, e il mezzo giusto è la tv

Gli omaggi

Tre serate speciali per John su RaiSatPremium e un festival in quel di Castelnuovo Rangone

A 25 anni dalla sua scomparsa, RaiSat Premium (canale 322 di Sky) rende omaggio a John Lennon. La programmazione speciale inizia oggi alle 17.30, con un'intervista ai giornalisti Marco Molendini e Paolo Zaccagnini che raccontano il percorso artistico di Lennon. Martedì 6 dicembre alle 23.30, il canale propone «The Beatles: from Liverpool to San Francisco»: il documentario ripercorre - attraverso immagini d'archivio e interviste - l'avventura musicale dei Beatles, dalla loro prima esibizione nella città di Liverpool sino allo scioglimento nel 1970. Mercoledì alle 23.30 è la volta di «John Lennon Gimme Some Truth», ovvero il backstage della realizzazione dell'album «Imagine»: girato ad Ascot nel 1971, il filmato raccoglie frammenti di vita privata e immagini di Lennon al lavoro. Giovedì 8 alle 23.40 c'è «John Lennon live in New York City», il concerto a scopo benefico che il cantante tenne nel 1972 al Madison Square Garden di New York. Iniziative anche a Castelnuovo Rangone, nel modenese, il primo Comune in Italia a dedicare un parco all'ex Beatle: la cerimonia di intitolazione avvenne a cinque anni dalla morte del cantante, l'8 dicembre 1985, e l'anniversario è stato poi scandito, di anno in anno, con iniziative musicali e incontri. Appuntamenti, concerti, una mostra e ospiti. Info: 059/534810.

anima, la sua forza sarà il motore della mia immortalità, della mia definitiva emersione dal grande Nulla. E uccidere, cancellare il corpo che impedisce questo scivolamento del simbolo dal suo talentoso portatore a un ragazzo qualunque senza qualità è facile: basta avere una pistola, un po' di pazienza e premere il grilletto al momento opportuno. Lo può fare chiunque abbia una coscienza depurata dall'amore e dalla generosità e Chapman, testimone d'avanguardia della nuova era, possiede questi non rarissimi requisiti. I tempi sono maturi, l'avvento è stato lento e insieme breve: solo 25 anni prima un omicidio di questo tipo avrebbe avuto tutt'altro senso, senz'altro più effimero. Uccidere Elvis Presley, per esempio, avrebbe avuto un senso forte solo per la coscienza occidentale e neppure tutta: l'avvento della globalizzazione, l'adozione di simboli adeguati alla nuova rete globale di comunicazione, avrebbero spinto ben presto il fiammifero acceso da quel delitto in qualche modo «regionale». Così Mark, armato di una crudeltà che il mondo cova ma ancora non sa riconoscere, si apposta accanto al portone del Dakota Building come una Rosemary's Baby pronta a partorire il suo mostro. In quello

straordinario film di Polanski tutti gli abitanti del palazzo - curiosamente lo stesso Dakota - sono solidali con la deriva demoniaca della ragazza; lo sono in modo coperto, segreto come può esserlo una immensa, discretissima nursery in attesa. Il Dakota allora può essere inteso come simbolo della società del tempo, una società pronta, in un angolo segreto, nel suo subconscio, ad accogliere il frutto terribile e inedito della sua evoluzione. Per questo, Chapman spara per entrare nella storia, accolto da una platea vasta come il mondo che assiste in leggera diffidenza all'eccezionale show di una pallottola che si conficca nel tempo.

È il primo omicidio dell'era globalizzata. Chapman spara perché sa di entrare nella storia e di trovare una platea vasta come il mondo